

Se il dominio della paura fa rinascere i confini

L'ANALISI / Barriere tanto invisibili quanto invalicabili sono state innalzate per dividere spazi totalmente liberi - Lo storico Fabrizio Viscontini: «Potremo sicuramente dimenticare quanto è accaduto, ma l'angoscia rimarrà. E il cambiamento potrebbe in questo modo diventare strutturale»

Dario Campione

Sino a pochi mesi fa, nel mondo caratterizzato da flussi sempre più rapidi e massicci di informazioni, beni e persone, sembrava diventato difficile - se non impossibile - parlare di confini nel senso tradizionale del termine. Tra resistenze e fughe in avanti, il rapporto classico tra cultura e luogo pareva declinare verso un'identità sempre meno forte. Verso una globalizzazione delle idee e degli stili di vita.

Poi è arrivata la pandemia. E con essa il dominio della paura. I confini sono improvvisamente rinati. E non soltanto quelli tra Stati.

Barriere tanto invisibili quanto invalicabili sono state alzate a separare spazi prima quasi del tutto liberi. Persino le distanze tra i singoli sono divenute frontiere. Presidiati dall'angoscia e dal timore del contagio. Una stretta di mano, un abbraccio sono diventati tabù. Si è imposto il «distanziamento sociale», strampalato ossimoro che si è fatto regola. E qualcosa è davvero cambiato. Forse per sempre.

La profezia di Kissinger

Dice Marco Suttora: «Miliardi di persone sono state "confinare" nei propri confini: delle case, dei paesi, delle città. E poi zone rosse, regioni proibite, Stati *off-limits*. Un'esperienza incredibile, inedita, improvvisa. Niente più viaggi in aereo, nave, treno, auto. Tutti bloccati come servi della gleba nei feudi medievali. "Nell'intera storia umana non è mai avvenuto nulla di così veloce e globale", ha avvertito Henry Kissinger dall'alto dei suoi novantasette anni, "ne sentiremo gli effetti per generazioni"».

Suttora, giornalista e scrittore, ha appena pubblicato un libro interamente dedicato al tema ("Confini", Neri Pozza). Una sorta di reportage - a me-

tà tra la cronaca e la storia - che riassume, in uno dei suoi capitoli più divertenti, anche la curiosa vicenda della frontiera di Chiasso, la stessa «che da mezzo millennio», per gli italiani, «significa Svizzera, banche, ricchezza, Europa».

Dal 1515 l'Italia finisce lì, ed è il confine più antico» della Penisola: «345 anni più di quello di Ventimiglia creato da Cavour nel 1860 cedendo Nizza alla Francia. E assai più di Brennero e Tarvisio, raggiunti soltanto con la Prima guerra mondiale; o di Gorizia e Trieste», limiti orientali del Belpaese dal 1947.

«Ogni volta che passo per Chiasso mi domando perché la frontiera sia proprio in quel posto, tra le case», dice Suttora, e perché la linea di confine non sia segnata «da un luogo naturale»: un fiume, una montagna, un lago. Quello strambo scenario, un quartiere diviso dalle garitte dei doganieri, spinge lo scrittore milanese a considerare il confine di Chiasso «inutile, senza più alcun senso di esistere»: dopo 500 anni in cui non è mai accaduto nulla di straordinario, quella barriera era infatti diventata «altra» rispetto alla realtà delle cose. Fino al coronavirus. La pandemia ha rimescolato le carte della storia. «Improvvisamente, la frontiera è diventata di nuovo un inciampo. Un limite fisico».

Lo scenario

Il punto è: può il passato seppellire il presente? Una volta finita l'emergenza sanitaria, tutto tornerà come prima?

«Lo spero, ma temo che non accadrà - dice lo storico ticinese Fabrizio Viscontini - Potremo sicuramente dimenticare quanto è successo, ma la paura rimarrà. È difficile fare previsioni e disegnare scenari sul lungo periodo, tutto dipende dall'evoluzione del contagio. Certo è che la pandemia ha rappresentato un cambiamento forte, qualcosa che può

Per approfondire

Dal reportage al saggio filosofico

Tra storia e cronaca

Il punto di partenza della nostra riflessione è stato il libro di Mauro Suttora, «Confini» (Neri Pozza editore, pagine 208, € 18), un divertente - ma anche approfondito - reportage attraverso i confini di terra italiani, tra i quali spicca la barriera doganale di Chiasso.

Politica identitaria

Di taglio completamente diverso è invece il saggio del sociologo canadese (ma di origini ungheresi) Frank Furedi, «I confini contano» (Meltemi, pagine 313, € 18), in cui si ragiona sui limiti di una politica identitaria paradossalmente incapace di sfuggire alla costruzione di nuovi confini simbolici.



diventare strutturale. E anche il confine rischia di tornare a essere ciò che ormai non era più da molto tempo».

La spiegazione è semplice: Le frontiere, durante le emergenze, «si fanno visibili». La regione insubrica a cavallo tra il Ticino e le province lombarde pedemontane è tuttora un territorio unico, rinsaldato dai fortissimi legami creati da chi ci vive. Molti avevano quasi rimosso l'idea stessa che esistesse

se un confine. «Nell'ultimo anno, invece, sono tornati a percepirlo in modo concreto - dice Viscontini - e se la pandemia dovesse continuare, ci sarà purtroppo una maggiore tendenza alla separazione».

La frontiera «permeabile» tra Lombardia e Ticino dovrà insomma fare i conti con quella che Viscontini definisce la «pandemia strisciante»: è molto probabile che, per lungo tempo, dovremo adottare misure di contenimento della diffusione del virus. In passato si chiudevano le porte delle città per evitare la peste, oggi non potrebbe più accadere ma, se posso usare un gioco di parole, il confine, sia fisico sia psicologico, rischia di tornare a essere più confine di quanto non fosse diventato».

Una discussione aperta

Il dibattito sul destino dei confini - quelli tra Stati e quelli tra le persone - resta aperto. Negli ultimi anni, ha scritto di recente il filosofo triestino Andrea Zhok, «un certo discredito ha coperto l'idea di confine, il suo significato simbolico e politico». È sembrata in qualche modo prevalere l'opinione che identifica i confini con «fantasmi tribali, ottusa brutalità, magari razzismo», e li contrappone al «concetto più esteso di apertura» come le tenebre alla luce. L'opera di demolizione dei confini, contrastata in forma aperta soltanto da un certo nazionalismo anti-storico, si è improvvisamente interrotta a causa della pandemia. Nessuno ha avuto il tempo di rimuovere le macerie accumulate durante questa discussione. E il corto circuito è stato inevitabile. Così, c'è oggi chi tenta di recuperare, pure a sinistra, l'idea della necessità dei confini: il filosofo sloveno Slavoj Žižek, ad esempio, o il sociologo canadese Frank Furedi, che al tema ha dedicato un libro uscito in questi giorni per i tipi di Meltemi («I confini contano»).

«Ripensare la frontiera fisica e psicologica che ci separa dagli altri»

LO STUDIOSO / Adriano Fabris spiega il paradosso di un virus che si combatte innalzando «muri sociali»

Adriano Fabris insegna filosofia morale a Pisa ed è direttore dell'Istituto Religioni e Teologia della facoltà di Teologia di Lugano. Il suo ultimo lavoro, "Etica e ambiguità" (2020), è stato pubblicato da Morcelliana. Da tempo Fabris riflette sul tema del confine, cui aveva dedicato un'ampia riflessione un anno fa in un convegno organizzato a Chiasso.

«Ci troviamo in una situazione paradossale - dice Fabris -. Da una parte abbiamo sperimentato come il virus non conosca confini: possiamo costruire tutte le barriere fisiche che vogliamo, ma non troveremo protezione; dall'altra parte, per tutelare la nostra salute e impedire la diffusione della pandemia, siamo stati costretti a innalzare "muri" all'interno delle comunità. Il contagio avviene in presenza,

Il coronavirus

ha tracciato un segno profondo, come tutti gli eventi epocali

attraverso il contatto e la vicinanza; abbiamo quindi sperimentato e messo in atto strategie per approfondire le distanze. Il punto è che queste barriere interne non sono state soltanto fisiche, ma anche e soprattutto psicologiche. Non tendiamo più la mano, non ci abbracciamo, e per salutarci compiamo un atto che, personalmente, giudico ostile: ci diamo una gomitata».

La pandemia, dice ancora Fabris, «traccerà perciò un segno profondo nelle nostre vite, come tutti gli eventi epocali. Non potremo dire: "Abbiamo scherzato, torniamo alla stessa vita di prima". Il senso comune è mutato. Il virus ha lasciato il segno».

Se tutto questo è vero, conclude il filosofo toscano, la sfida che attende chi vive in zone di confine, qual è il Ticino, è «grande. La totale, completa porosità della frontiera andrà ripensata. Anche se non poter tornare come prima non si tradurrà automaticamente in un passo indietro verso ciò che era "prima del prima". Dovremo piuttosto sperimentare nuove forme di socializzazione, di contatto, che non possono essere totalmente surrogate dalla comunicazione a distanza. Ci serve di nuovo la fisicità. E, in questo senso, bisognerà imparare un alfabeto del nostro corpo diverso da quello precedente. Un linguaggio che ci permetta di gestire la distanza senza ostilità». **da.c.**



Se il dominio della paura fa rinascere i confini

La frontiera di Chiasso è la più antica tra quelle italiane: da oltre 500 anni separa la Svizzera dai territori lombardi. Durante la pandemia è tornata a essere una reale barriera.

©CDT / PUTZU

